L'Europa dopo il "Liberation Day"

di Stefano Davide Bettera

Può una lavagna sconvolgere gli assetti geopolitici del mondo intero? Donald Trump ha sancito il 2 aprile del 2025 il "Liberation Day", imponendo dazi sugli alleati e competitor dello scacchiere geopolitico. In un mondo che si alimenta di interconnessioni globali gli Stati Uniti hanno inaugurato un nuovo corso dei rapporti con l'Occidente. La realtà americana non è più la realtà europea e le scelte trumpiane, dazi inclusi, non ne sono la causa ma la conseguenza.

Ecco il giorno in cui tutto è cambiato: mercoledì 2 aprile, dell'anno del Signore 2025. Alle quattro del pomeriggio, ora di Washington, Donald Trump annuncia al mondo il "Liberation Day", il fatidico, temuto e atteso giorno in cui la promessa di imporre dazi commerciali al mondo è divenuta realtà. Sull'Europa scende la lama che recide un cordone ombelicale che univa le due sponde dell'Oceano Atlantico. Fine di un amore. Da questo preciso istante gli europei sono passati dall'adolescenza vissuta più o meno passivamente a casa del padre americano a una maturità ottenuta, *obtorto collo*. Un passaggio occultato nella coscienza come ogni incubo da cui si rifugge, forse ben oltre il dovuto, per il timore di prendere atto di una verità, spietata come tutte le verità: la vertiginosa inevitabilità della solitudine.

L'Europa è sola. L'antico "amico" a stelle e strisce ha deciso per un'inversione di rotta repentina e drammatica, in un certo senso, per il Vecchio Continente, che non è più al centro della storia, né protagonista delle vicende globali. Non le guida più, come dimostrano le scelte di Trump, le subisce. Ed è evidente che non si tratta solo di una ritorsione economica, benché si fondi su molte ragioni che riguardano le vicende del mercato statunitense. È un cambio di paradigma, politico certamente, ma, prima di tutto, una scissione culturale, antropologica. Si staglia all'orizzonte una nuova America che non è più quella un po' ingenuamente sognata dalle capitali europee, patria della democrazia, dei valori umani condivisi, delle libertà agite e faro gemello dell'Occidente. La fratellanza è finita in un mattino, con una scrollata di spalle tanto indifferente quanto feroce. Semmai ci fosse ancora di là dal mare un qualche sentimento di devozione verso le radici europee, una qualche sorta di vicinanza, di comunanza di sentimenti e visioni, tutto ciò è ormai storia di ieri. E agli europei tocca un risveglio amaro, senza che ci sia stato il tempo di prepararsi all'alluvione. Un'opportunità? Può darsi. Come in ogni evento traumatico, la



reazione è quella che decide il corso degli eventi successivi.

Ma l'*Americanexit* trumpiana è una di quelle ferite che non si rimarginano del tutto, perché è un rifiuto unilaterale di una relazione, la negazione di un'appartenenza, la messa in discussione di significati e valori che fino a ieri davamo per scontati. Con estrema fermezza, il Presidente americano ha lanciato un messaggio chiaro: non ci interessa più, noi siamo altro da voi. E non solo per bieco interesse, questo è ciò che si fatica a comprendere, ma perché non c'è più identificazione. L'uomo americano semplicemente non coincide più con l'uomo europeo nei suoi tratti fondamentali. Non ci sono più collanti che siano sufficienti a costituire una base comune. Anche la religione cristiana, punto centrale della fede nella missione americana come dichiarato dalla Costituzione e su ogni dollaro che la Banca centrale manda in terra, è ormai un elemento sbiadito di appartenenza. Il cammino dei cristiani e soprattutto dei cattolici americani va in ordine sparso rispetto alle cattedrali europee, con una sua identità autonoma che non basta a colmare una distanza che un tempo era solo geografica, oggi è un incolmabile vuoto che separa due dimensioni psicologiche e due percezioni della realtà.

È molto interessante, a questo proposito, ciò che oggi rappresenta, per gli USA ma anche e soprattutto per l'Italia la figura di JD Vance. Il futuro dell'America è lui e questo futuro era già profetizzato nel suo best seller, *Elegia americana*. Leggerlo, per capire e per non perdersi in fiumi di inutile

retorica o in un altrettanto inutile stupore indignato. L'*hillbilly* venuto dal profondo nulla di quel paese periferico e perduto è "the man". Vance, infatti, non è solo un "normale vicepresidente" ma rappresenta l'altra anima della presidenza, che ambisce a influenzarne le politiche, le scelte e le visioni. Di Trump vuole essere il dichiarato ispiratore e nel suo atteggiamento, come nelle sue posizioni, non c'è solo *muscolarismo* yankee ma ci sono anche molti di quei valori che sono ancora nel cuore della cultura europea, in particolar modo, dell'Europa cristiana.

Non è casuale che Vance abbia scelto l'Italia come primo Paese europeo per una visita ufficiale. Intorno a lui si sta cucendo quella tessitura di alleanze e relazioni che parte dal rafforzamento dei legami di "famiglia", quella conservatrice occidentale, di cui la stessa Meloni è appunto parte, non da oggi, e amica fidata. Per collocazione storica del nostro Paese, oltre che per sentimento di appartenenza ideale. Nell'intervista rilasciata al "Financial Times" la Premier ha infatti rivendicato con decisione un'identità chiara, l'appartenenza alla tradizione conservatrice e la vicinanza istintiva ai repubblicani americani e persino alle ultime esternazioni *tranchant* del vicepresidente Vance sugli europei. Questa comunanza di vedute va compresa senza pregiudizi sbrigativi o analisi sommarie: Meloni è, non a caso, la prima leader italiana a scegliere di usare apertamente il termine "conservatore", piuttosto che un generico "di destra". Una novità assoluta che rivendica, con orgoglio e giustamente, una tradizione anche nostrana di questo pensiero. Allo stesso tempo, porta a un riallacciamento di questa famiglia della destra alle tracce antiche del conservatorismo anglosassone, più organico e strutturato.

Due risultati raggiunti con la scelta brillante di un termine chiaro e strategico. Tornando ai rapporti tra USA ed Europa, è curioso e interessante che, quasi in contemporanea alle visite bilaterali italo-americane, il re d'Inghilterra abbia organizzato un tour ufficiale a Roma e Ravenna. Simbolico, dato che un monarca, soprattutto inglese, non si muove mai a caso. Segno forse che il nuovo asse europeo non vede solo l'Italia come partner privilegiato ma una triade che include anche i cugini inglesi. L'America da sempre è abituata a preferire legami diretti con partner affidabili, piuttosto che con colossi burocratici che fatica a comprendere. Gli attacchi all'Unione Europea sono da leggere anche in questa prospettiva, così come le "carezze" a Meloni e allo storico partner britannico. Legami non solo politici ma anche, e forse soprattutto, culturali. Legami forti, radici profonde. Una risposta decisa, peraltro, a chi troppo frettolosamente parla della fine dell'Occidente. È, invece, molto semplicemente, un'altra idea di Occidente fondato su una comunanza di vedute, nello specifico quella conservatrice, alternativa in modo radicale al modello di globalizzazione finanziaria che sta a cuore a liberali e progressisti.

Quella forma di globalizzazione finanziaria, non la globalizzazione in sé, è giunta al termine e porta con sé nell'oblio anche l'impianto della UE così come la conoscevamo. È presto per poter vaticinare nuovi assetti definitivi di questo mondo nuovo in

totale trasformazione. Ma alcuni tratti già sono evidenti e riscontrabili nel modo in cui si muove Trump con la politica dei dazi e il protagonismo diplomatico dell'uomo "ponte" della Casa Bianca, JD Vance. Ed è proprio questa funzione di ponte e di interlocutore tra mondi, tra le due sponde dell'Atlantico, che il vicepresidente sta interpretando. Alcuni segnali parlano chiaro: pochi giorni prima del duro faccia a faccia con Zelensky, ad esempio, Vance ha debuttato come neoconvertito di fronte alla platea del *National Catholic Prayer Breakfast*, un evento annuale ispirato da Giovanni Paolo II che riunisce ogni anno a Washington millecinquecento personalità del mondo cattolico.

Con raro acume politico e quasi profetico, Vance ha posto le quattro "pietre miliari" del suo mandato: ha "cattolicizzato" le mosse di Trump, ha aperto un nuovo orizzonte rispetto alle posizioni e alla sensibilità tradizionale dei conservatori cattolici americani. Ma, soprattutto, ha scelto di raffreddare lo scontro con il papa e i vescovi. In questo modo si è implicitamente proposto come nuovo leader dell'American Catholicism e per portarne l'influenza su Capitol Hill. Vance ha rivendicato per la nuova amministrazione il compito non solo di difendere la libertà religiosa e le battaglie pro-life, ma anche di proporre una politica estera "peace first" che ha definito in linea perfetta con la dottrina sociale della Chiesa. È anche a questa che il vicepresidente parla cercando di ricucire strappi che hanno consumato i rapporti negli anni precedenti su temi "sensibili" e marginalizzato la reazionaria comunità cattolica statunitense. Nel suo agire c'è uno spirito tutto americano che ha poco a che fare con la presunta deriva autoritaria paventata da parte dell'opinione pubblica europea.

Ma che comprende, invece, la svolta senza ritorno dell'amministrazione USA, anche questa comprensibile se si guarda agli USA senza pregiudizi e senza retorica: la realtà americana non è più la realtà europea e le scelte trumpiane, dazi inclusi, non ne sono la causa ma la conseguenza. Questo è il messaggio brutale che non lascia spazio a fraintendimenti e che risponde al nome "Liberation day". Certo, la botta americana è quella che giunge più forte, perché una certa retorica occidentalista pensava che mai quella mano avrebbe potuto ferire e abbandonare la propria sorella. In realtà gli americani non hanno affatto chiuso la porta agli europei ma a una certa idea di Europa targata Bruxelles.

È proprio questo il trauma che l'Europa deve riconoscere per ritrovare sé stessa. Se è ancora una civiltà è ora di dimostrarlo al di là della retorica e tornando alla sua tradizione, alla sua storia, a quei valori fondanti richiamati, ad esempio, nella Dichiarazione di Parigi del 2017. Non servono parole d'ordine scontate, chiamate alle armi più disperate che percorribili, indignazione isterica o piani economici onirici. Strade già percorse svanite come neve al sole di fronte a un ruggito a stelle e strisce. Serve riflettere su quale Europa vogliamo, perché l'Unione di oggi suona come la vecchia battuta di Groucho Marx: "Non vorrei mai fare parte di un club che annoverasse fra i suoi membri qualcuno come me".

** Stefano Davide Bettera è giornalista e saggista.*